

Claudio Fracassi, *La marcia su Roma 1922. Mussolini, il bluff, il mito*, Milano, Milano 202, pp. 418, € 19,00

Claudio Fracassi – già direttore del quotidiano «Paese Sera» e del settimanale «Avvenimenti», oltre che autore di libri storici e di saggi che hanno analizzato i meccanismi dell'informazione – ripercorre qui, documentandolo in maniera accurata e meticolosa, un passaggio cruciale della storia italiana, la cosiddetta “Marcia su Roma” che si svolse (secondo la celebrazione fascista) il 28 ottobre del 1922. Lo fa narrando ciò che accadde e ciò che non accadde; non a caso la frase di Oscar Wilde che pone in esergo recita: «Fornire una descrizione accurata di ciò che non è mai accaduto non è soltanto il compito che spetta allo storico ma il privilegio inalienabile di ogni uomo di cultura». La narrazione – corredata da una ricchissima e utile appendice di documenti – prende avvio dal 1919 e si articola in ventidue capitoli con un procedere cronologico. Fracassi infatti segue gli eventi e i loro protagonisti, giorno per giorno, a volte ora per ora, utilizzando tutti gli strumenti oggi disponibili – atti ufficiali, discorsi, diari, statistiche, comunicazioni riservate, telefonate intercettate, retroscena svelati da chi ne fu partecipe – e raccontandoli con uno stile che rende il saggio avvincente e scorrevole. Ciò che si apprende dalla ricostruzione documentatissima del libro è che la marcia fu, nella sua impostazione e nel suo svolgimento, solo una singolare – e riuscita – operazione propagandistica: come impresa militare, invece, non esiste. Le colonne che mossero sulla capitale per le litoranee del Tirreno e dell'Adriatico e per la valle del Tevere non giunsero all'appuntamento del 28 ottobre: era bastata un po' di furbizia del generale Pugliese – che comandava le forze armate dell'esercito di stanza a Roma e che aveva fatto saltare alcuni binari intorno alla capitale e dirottato qualche treno verso il mare, disinnescando dunque il progettato assalto alla città – per far fallire la Marcia su Roma che, infatti, non ha mai avuto luogo. Lo stesso Mussolini arrivò nella capitale in vagone letto due giorni dopo da Milano, dove si era rifugiato contando, nel caso di un fallimento, sulla vicinanza della accogliente frontiera svizzera. Fu il re Vittorio Emanuele, che si era rifiutato di firmare lo stato d'assedio deliberato dal Consiglio dei ministri all'alba di sabato 28 ottobre, la data con cui fu celebrato il “successo” della marcia, a convocarlo per nominare il futuro duce “capo del governo”, ufficializzando la chiamata con un telegramma: «Sua Maestà il Re la prega di recarsi subito a Roma desi-

derando offrirle l'incarico di formare il Ministero». Quello che ai cittadini italiani poté sembrare, il 31 ottobre 1922, la risoluzione dell'ennesima crisi di governo, di cui si parlava da settimane, era stato in realtà un cambio di sistema, fuori dalle regole parlamentari conosciute: la vicenda costituzionale italiana stava per subire una cesura, dando vita a un regime violento e oppressivo. Ma in tutta la classe dirigente italiana – e anche in quella europea – si stentò a lungo a esaminare e a capire la prassi e l'ideologia fasciste: l'uso della violenza teorizzato e sistematico da una parte, il legame – organico e non solo propagandistico – con la borghesia del denaro e degli affari dall'altra. Anche la sinistra politica italiana (con poche eccezioni) vide solo più tardi le dimensioni epocali dell'incarico a Mussolini, prologo prima alla dittatura e poi alla guerra. E certamente si fa fatica – come osserva Fracassi – a rintracciare, dopo un secolo contrassegnato in Europa da tragedie, lutti e guerre che da lì hanno tratto inizio, una qualche logica nell'esplicito invito a restare fuori dallo scontro politico e delle idee rivolto in quel 1922 ai lavoratori dai loro rappresentanti. Furono in effetti veramente poche le voci di coloro che colsero da subito le dimensioni epocali del dramma politico e sociale che si era aperto con la conquista del potere da parte del fascismo mussoliniano: diedero battaglia di parole e di iniziative, insieme a dirigenti del movimento operaio quali Matteotti, Gramsci, Togliatti, Nenni e Terracini, anche alcuni esponenti dell'antifascismo liberale, quali Salvatorelli, Salvemini, Giovanni Amendola e il giovanissimo Piero Gobetti, mentre molti esponenti socialisti e comunisti, pur collocandosi all'opposizione, erano però scettici sulla portata, la forza e la durata dell'impresa fascista. Nel frattempo, il giorno in cui la marcia non ci fu venne proclamato festa nazionale e studiato nelle scuole come un elemento costitutivo della nascita del regime fascista: anche se solo il martedì 31 ottobre – e non sabato 28 – sulla base di un accordo fra il re e il futuro Duce che aveva chiesto, e ottenuto, che le colonne fasciste entrassero a Roma e vi sfilassero trionfalmente, era stato concesso a un corteo di attraversare rapidamente la capitale, passando sotto il balcone reale al Quirinale, poi imboccando via Nazionale, raggiungendo la stazione Termini e di lì prendendo il treno verso casa.

Graziella Gaballo